

BRAGAGLIO: UNA TESTIMONIANZA

L'EREDITÀ POLITICA DEL MUNICIPALISMO DI PIERO PADULA

Mantengo particolarmente vivo il ricordo del sen. Piero Padula. Della sua acuta intelligenza in campo politico ed amministrativo, del suo impegno e della sua determinazione. Del valore da lui assegnato ad una parola data. Nonché della stima ampiamente riconosciuta, anche da avversari politici, come dall'allora Gruppo Consiliare del PCI e di cui posso dare testimonianza anche in qualità di Capogruppo. Altrettanto vivo è il ricordo di quel suo temperamento schietto e forte, anche se non sempre facile.

Una stagione di Sindaco (1985-90), in cui convergenze e scontri tra la maggioranza di governo, imperniata sulla DC, e l'opposizione del PCI possono essere iscritti nel quadro di rapporti politici che - soprattutto a far data dal 1975, con sindaco Cesare Trebeschi e l'esperienza delle "Giunte aperte" - hanno caratterizzato la storia amministrativa della Loggia ed il migliore municipalismo bresciano. Un tratto che ha costituito, e per interi periodi storici, un apprezzato denominatore comune delle forze politiche popolari. Al punto da far positivamente rilevare vere e proprie "storie parallele" dei protagonisti di quel municipalismo, quand'anche diversamente collocati sullo scacchiere politico.

Ma in quegli anni, si sono affermate anche progressive trasformazioni - in particolare dal '90 al '94 - che hanno poi determinato profonde discontinuità. Con una "rottura di faglia" che ha fatto precipitare la città in un vortice tra i più drammatici della Brescia repubblicana. Quattro anni con tre elezioni, l'incomponibilità dei contrasti, ripetuti scioglimenti del Consiglio Comunale ed un rovesciamento del quadro politico locale.

Un'efficace e condivisibile sintesi dell'esperienza di Piero Padula sindaco ci viene proposta dal pregevole lavoro di Massimo Tedeschi sulla storia del Consiglio Comunale: "Il massimo della progettazione, della proiezione strategica sulla "grande Brescia", della elaborazione per il medio e lungo periodo, ma anche il massimo dei contrasti tra i partiti e dentro i partiti, che prelude al dissolvimento della cosiddetta prima Repubblica"¹.

Significative furono allora non tanto la fisiologia del contrasto politico esistente tra la maggioranza di Pentapartito e l'opposizione del PCI, ma le acute tensioni che si sono formate nella maggioranza e soprattutto nella DC bresciana. Tensioni, in verità, già evidenziate nella precedente consiliatura del sindaco Cesare Trebeschi, che si era chiusa nel 1985 con uno sbriciolamento del quadro politico locale. Dopo aver registrato tensioni crescenti, con la fuoriuscita dalla Giunta del PRI nel 1981 e soprattutto nel 1983, con una crisi, aperta dal PSI, a seguito della "vicenda Giancaterina". Ovvero con l'incriminazione

¹ M.Tedeschi, *Il Palazzo e la Città, Storia del Consiglio Comunale di Brescia (1946-2006)*, Grafo editore, Brescia, 2008, p. 235

di questo faccendiere investito, insieme ad esponenti socialisti, da una pesante “questione morale” nel settore immobiliare, in alcune amministrazioni locali.

Una situazione di crisi che consegnò per due anni il sindaco Trebeschi alla risicata maggioranza d’un solo voto, assicurato dall’indipendente Gianfranco Caffi - consigliere di grande rettitudine - eletto nella lista del PSI.

La candidatura a sindaco di Piero Padula – con il diretto interessato alquanto riluttante - nasceva quindi in presenza d’una scomposizione del quadro politico locale e rappresentava il tentativo d’una risposta all’emergenza del dopo-Trebeschi. Una risposta che potesse venir assicurata da un personaggio di alto profilo e di riconosciuto valore, quindi da un dirigente della DC – e non più da un “Sindaco indipendente”, come Trebeschi - che sapesse unire capacità politica, competenza amministrativa, temperamento da *leader*. La scelta di Padula è risultata però più complicata del previsto, in ragione proprio delle profonde divisioni interne alla DC bresciana.

Chi ritiene che la crisi del biennio ’90-92 – con conseguente traumatico scioglimento del Consiglio - sia dovuta all’esito delle elezioni del ’90, ad un bilancio negativo della sindacatura di Padula, o alla rigidità della posizione da lui assunta per la sua rielezione a Sindaco, ritengo che non afferri il senso politico profondo d’una vicenda ben più complessa. E, meno ancora, sia consapevole del carattere dirompente d’una dinamica politica che era in atto già da tempo. Ritengo altresì sbagliato, inoltre, considerare tale vicenda nulla più che una lacerante declinazione locale della Tangentopoli nazionale.

Penso invece che la *vicenda politica* della sindacatura di Padula - e quindi non solo la sua *vicenda amministrativa*, su cui si è più volte soffermata l’attenzione - abbia assunto una peculiarità ed un valore che vanno resi espliciti e quindi anche meglio interpretati. Ed i cui effetti hanno investito anche le consiliature successive. Non a caso, infatti, è stato rilevato come il valore di quelle scelte programmatiche si sia prolungato negli anni, nonostante il trauma politico del ’90, dovuto alla mancata rielezione a sindaco di Padula. Il Programma di Padula - su vari temi: dal Termovalorizzatore al Metrò, dal Palagiustizia alla politica urbanistica² – ha rappresentato, ed è questo un aspetto molto importante, la base programmatica del futuro Centro Sinistra a Brescia. Ovvero dell’Ulivo *ante litteram* della Giunta Martinazzoli-Corsini, che vincerà nel dicembre del ’94.

Si tratta di *vicende* e d’un *personaggio* che meritano lo sforzo d’una rilettura critica basata sulla realtà obbiettiva dei fatti e sulla ricerca d’un senso politico più generale che vedremo impresso anche nel corso successivo degli avvenimenti. Ma da sottrarre – entrambi: vicende e personaggio - alle tentazioni dell’agiografia ed all’ipocrisia d’una “*pruderie*” che tende a rimuovere od a sfuocare su uno sfondo indistinto asprezze, tensioni, conflitti ed errori.

Se la crisi esplosa nel ’90 non è collegabile ai limiti d’un bilancio amministrativo del sindaco Padula, tanto meno all’assenza d’un orizzonte programmatico per un suo secondo mandato, ci dobbiamo interrogare sulle radici più profonde di quel vero e proprio collasso politico. Che – ribadisco – ha registrato un proprio ed autonomo percorso, che precede nel tempo la stessa Tangentopoli, esplosa poi con Mario Chiesa, nel ’92.

² Cfr.: I. Gorlani, *Ricordo di Piero Padula a 5 anni dalla sua scomparsa*, S. Faustino, Brescia, 21/03/14.
Sintetica e puntuale testimonianza delle scelte amministrative della sindacatura del sen. Padula.

A mio parere, questa vicenda politica va di certo inserita nelle dinamiche nazionali – data anche la caratura dei protagonisti in campo – ma, nel contempo, essa ha assunto peculiarità già del tutto evidenti nelle traiettorie di crisi, dagli anni '80 in poi.

Una storia che può essere riscritta seguendo, in particolare, le tracce indelebili dell'on. Gianni Prandini e del suo ambizioso disegno – dal valore sia locale che nazionale – teso a sviluppare una competizione per la “conquista” della DC bresciana. Del tutto consapevoli, i vari protagonisti in campo, della *centralità strategica* della “conquista” della Loggia, dato il ruolo fondamentale svolto da quel “Palazzo” nella storia cittadina – in particolare anche per merito e la funzione svolta dal sindaco Bruno Boni³ – da sempre ritenuto nella vita pubblica il “motore” della politica bresciana. E del tutto consapevoli, inoltre, dell'importanza assunta dalla Brescia cattolica, industriale, sociale, finanziaria e ministeriale nei vertici nazionali della DC, in vari centri di potere e nel governo del Paese. La Brescia anche di Paolo VI, che nel '77 accolse in Vaticano il sindaco Trebeschi ed il Consiglio Comunale impegnati nell'esperienza delle “Giunte aperte” con il PCI⁴.

Ed è proprio per la conquista del “Palazzo della Loggia” che s'è giocata in quegli anni una partita decisiva, sia in termini di potere che per un cambio di egemonia politica. Le tracce di questa “lunga marcia” di Prandini sono fin troppo chiare: dalla conquista del “feudo della Bassa bresciana”, che era stato fino ad allora del ministro Mario Pedini, poi della segreteria provinciale della DC, con Angelo Baronio, ed infine il tentativo della conquista della Loggia, con l'estromissione dal “feudo cittadino” dell'area moro-basista. Una strategia che è stata praticata da Prandini con intelligenza ed incontenibile determinazione. E, su tutti i piani con grande spregiudicatezza, sia in fatto di alleanze, interne ed esterne alla DC, sia nel procurarsi la disponibilità di rilevanti risorse economiche da impiegare a sostegno d'una propria “*machina machinarum*” di conquista politica, nonché nei rapporti con varie categorie sociali e sul fronte della gestione degli appalti pubblici.

Nella ricostruzione di questo suo cammino risulta del tutto evidente tale obiettivo. Anche per i temi proposti: la DC come partito popolare contro il partito elitario degli avvocati, la provincia contro la città, il partito degli amministratori locali contro il partito della finanza. Ed in fatto di alleanze politiche, con storici sodali come i fratelli Sandro ed Elio Fontana, nonché con Bruno Boni e Riccardo Conti nelle vicende della Loggia. Da rilevare la spregiudicatezza della sua iniziativa anche sul fronte della sinistra sociale della DC. In particolare, nel biennio '86-87, quando Prandini ha costruito un accordo tra la Segreteria provinciale DC, di propria emanazione, e la sinistra del “Circolino”⁵. Un passaggio, per certi aspetti ancora indeciftrato, che ha visto Giovanni Landi, capo degli operai “autoconvocati” Fim e Fiom della OM-Iveco, in lotta sulla scala mobile contro il

³ P.Corsini, M. Zane, *Carisma democristiano. Bruno Boni sindaco e politico (1919-1998)*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2018.

⁴ M.Tedeschi, *La Loggia in Vaticano. Brescia in udienza da Paolo VI*, Editrice Morcelliana, Brescia, 2017

⁵ Per una storia del “Circolino”, cfr.: F. Gheza, M. Lovatti, *Lavoro e politica. Il circolo culturale Michele Capra a Brescia (1958-1989)*, Ed. Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2017

Governo Craxi-Forlani, diventare segretario cittadino DC, in base proprio ad un sorprendente accordo con Prandini. Determinando quindi una rottura verticale nella sinistra DC, nonché l'isolamento dell'area moro-basista, stretta nella morsa tra la destra prandiniana e la sinistra sociale landiana. Divisione che si è poi riflessa anche nel gruppo DC in Loggia, con il sindaco Padula in difficoltà anche nel difendere l'autonomia del governo locale in Loggia dalle incursioni esterne del partito "unico" prandiniano. Ed è proprio dall'asprezza di tali vicende che emerge, a mio parere, il tentativo di delegittimare il sindaco Padula. Quindi ben prima del veto posto da Prandini contro la sua ricandidatura a sindaco, nel '90. *In nuce*, già dall'85. Significativa infatti la candidatura di Bruno Boni, che, con le sue preferenze, si era collocato al primo posto davanti a Padula candidato sindaco. Proprio da tali divisioni è poi da subito emersa l'imposizione - subita dal sindaco Padula - della presidenza di ASM affidata nell'86 a Riccardo Conti.

Molto s'è detto del ritorno di Bruno Boni in Loggia nell'85. Non credo che le ragioni vadano ascritte ad un gesto di generosità o di affetto verso la città. Sotto il profilo politico mi pare invece del tutto evidente come la sua ricandidatura abbia rappresentato il tentativo di assestare un colpo a Padula ed all'area basista, di cui egli era leader indiscusso. Boni rappresentava un potente cuneo piantato in Loggia. E tale è rimasto sia durante il quinquennio di Padula, che dopo le elezioni del '90, quando in piena crisi il nome di Boni più volte vien fatto strumentalmente riemergere in Consiglio come possibile sindaco.

L'obbiettivo era fin troppo evidente. Nel quadro delle tensioni interne alla DC, Boni era una possibile "riserva civica", un "padre della Patria" da poter essere eletto come "*super partes*", in alternativa a Padula. Con Boni che, a mio parere, ha ricercato tale possibilità anche come una rivalse od un risarcimento rispetto a quanto era avvenuto all'indomani della strage del 28 maggio del '74, con i fischi ed un rigetto della città che avevano posto fine - ed in quel modo traumatico - alla sua lunga sindacatura.

Dopo il grigiore della presidenza della Provincia, la contrastata presidenza della Camera di Commercio, il tentativo naufragato per una presidenza di ASM, era del tutto evidente il desiderio di Bruno Boni di poter concludere per davvero come "Sindaco per sempre". Chi spinse, assecondò od utilizzò Bruno Boni in questa sua aspettativa di "*revanche*" aveva ben chiaro l'obbiettivo di alimentare una contrapposizione, in modo da poter emarginare definitivamente Piero Padula e l'area politica da lui rappresentata.

Vanno riconosciute a Padula, oltre che l'efficacia amministrativa, una indubbia capacità di navigazione tra un'opposizione del PCI, che non faceva sconti (si pensi per esempio alla vicenda ambientale della "Bonomi Metalli"), e le divisioni che dalla DC si riflettevano nel gruppo consiliare, sia nel quinquennio di Padula che nel biennio successivo. E su temi decisivi, come sul Metrò, che peraltro registrò in Loggia la strumentale contrarietà della componente prandiniana. Consentendo quindi al PCI di poter sostenere, dall'opposizione, come il Sindaco Padula fosse delegittimato dalla sua stessa maggioranza politica.

Ritengo infatti che non vi sarebbero state alcune candidature di rottura nella Lista DC del '90 - e forse neppure la crisi - se non fosse stata costruita - e già durante il suo primo mandato - la condizione d'un Piero Padula "sindaco di minoranza", in ragione anche di quel patto "Prandini-Landi", tra le due segreterie, provinciale e cittadina, della DC.

E' l'evoluzione stessa dei fatti che porta a rilevare come il dirompente passaggio del '90 non fosse che la maturazione d'un processo portato all'estremo, con la realizzazione d'un Pentapartito a guida prandiniana, con l'isolamento e la conseguente liquidazione della componente "moro-basista", che aveva in Padula in Loggia, prima ancora che in altre pur autorevoli figure di Parlamentari, il più significativo e solido punto di riferimento.

Nella frontale contrapposizione a Padula, va quindi intravista la volontà di assestare il colpo definitivo ad un'area politica fino ad allora egemone in città. Se, e quanto, quest'area politica fosse consapevole della portata d'una simile offensiva, non mi è dato sapere, di certo possono essere colte le molte incertezze nelle risposte date.

La forzatura di Prandini contro Padula rappresentava, quindi, il coronamento anche d'una sua leadership nazionale, già peraltro affermata in area forlaniana, e la "conquista della Loggia" la perla mancante alla corona per una sua completa "intronizzazione" politica.

Le elezioni del '90 avevano ridotto gli spazi di manovra per tutti. Anche per il Pentapartito. La DC era infatti passata da circa il 38% al 32%. La Lega era ormai al 20%. Il PCI, dopo l'89 ed il crollo del Muro di Berlino, era passato da circa il 25% al 16%.

Mi sono chiesto più volte, al di là delle polemiche del tempo, se Padula nel '90 sia stato effettivamente in condizione di poter giocare una partita diversa dal riproporre la propria ricandidatura a sindaco fino al limite della rottura. Per poi dover ripiegare - ma ormai da soccombente - sulla proposta, di fragile transizione, di Gianni Boninsegna.

Da parte nostra, come gruppo PCI-PDS, sollecitammo allora in modo polemico una soluzione alternativa. Ma gli spazi realmente praticabili in quel difficile passaggio - dal '90 al '91 - erano del tutto risicati. La nostra critica, anche aspra, era piuttosto tesa a mettere in difficoltà non tanto Padula e l'area moro-basista, ma l'intera DC che con le sue divisioni paralizzava la vita amministrativa della città.

Una valutazione critica e più approfondita porta oggi ad una risposta più problematica ed interlocutoria. Forse - e per tutti i protagonisti, PCI-PDS incluso - nella prima fase della crisi del '90-91 le mosse sulla scacchiera erano pressoché obbligate, in quanto condizionate dalla logica già avviata dall'85⁶. Ovvero una lotta di potere che aveva diviso la sinistra sociale e politica della DC e che aveva portato a vincere, ed ormai sull'ultimo miglio, la cavalcata del Pentapartito di Prandini. Con il PCI-PDS che non poteva certo rinunciare alla rivendicazione d'una rottura con il precedente sistema di potere. Con una sinistra DC, sotto scacco, che - nei rapporti con il PCI - non andava oltre un'improponibile riverniciatura delle "giunte aperte" di metà anni '70, con Padula al posto di Trebeschi. Ma soprattutto con la componente moro-basista che, confusamente, giocava di rimessa, lasciando in solitudine il sindaco Padula, esposto in prima fila all'offensiva prandiniana.

Non mi è ancora capitato di leggere, in varie riflessioni riguardanti, per esempio, la biografia di Mino Martinazzoli, pagine che siano andate oltre la rilettura filologica del suo autorevole pensiero. Pagine che abbiano posto in relazione gli auspici autorevoli, da lui espressi allora, con una iniziativa politica conseguente. Quindi, ancora oggi non

⁶ P.Corsini, M.Zane, *Storia di Brescia. Politica, Economia, Società (1861-1992)*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2014, pag. 334-359

risultano chiare le cause d'una progressiva chiusura e d'un isolamento dell'area moro-basista, che in passato aveva espresso a Brescia una classe dirigente di così alto profilo. La sensazione di allora - e di oggi nel ricordo - è sempre stata quella di aver visto in Piero Padula la "solitudine d'un grande combattente". Sia durante i cinque anni da Sindaco, ma ancor più nel biennio successivo. E, a fronte d'un attacco concentrico di Prandini e dei suoi vari alleati, la fragilità d'una risposta inadeguata, per non dire d'una assenza e d'una rassegnata gestione d'un equilibrio interno all'area moro-basista.

C'è da chiedersi, ancora oggi, se con la sua successiva iscrizione in Loggia al "Gruppo Indipendente", da parte di Piero Padula non vi sia stata anche l'amarezza personale, non tanto o solo per una battaglia persa, ma per il modo in cui essa è stata combattuta dall'area in cui si riconosceva. Per le solidarietà tiepide o mancate all'appello nella fase dello scontro frontale che veniva imposto da Prandini e dai suoi alleati.

Anche la proposta della "Giunta delle Sinistre Consiliari", con la proposta di Innocenzo Gorlani sindaco, non raccolse la spinta necessaria da parte della stessa sinistra cattolica. Al punto che il PDS - dopo le elezioni anticipate del '91 e l'*impasse* crescente del sindaco Gianni Panella - ha deciso di imboccare una strada diversa. Fuori dalla palude. Quindi, nel pieno d'una nuova emergenza e col rischio d'un secondo scioglimento del Consiglio, il PDS ha ricercato un accordo con tutte le forze disponibili. E tra queste si è sottratta la sinistra DC. Ma alzando al massimo la posta con la richiesta di affidare ad un esponente del PDS come Paolo Corsini la guida della Loggia. Come poi è avvenuto a fine '92⁷.

Rischiando pesantemente come PDS, nell'incertezza anche del sostegno nazionale, si è avuto il coraggio e direi anche la lungimiranza, di imboccare una strada diversa. Quella, richiamando una ben nota immagine di Cristoforo Colombo, di "buscar el Levante por el Ponente". Ovvero di partire per l'Occidente per poter arrivare in Oriente.

E' questa una storia che va oltre Padula e che - seppure temporaneamente e per stato di necessità - ha separato le sorti del PDS dalla Sinistra Cattolica. E che passerà per un cambiamento radicale del quadro di governo locale, con la sinistra di estrazione PCI-PDS-DS che per la prima volta nella sua storia esprimerà il Sindaco con Paolo Corsini.

Scelta avveduta, anche per i confini politici invalicabili che essa s'è imposta, in fatto di moralità pubblica e di coerenza programmatica, e che ha portato presto il sindaco Corsini ad un cambio del vicesindaco Riccardo Conti con Rino Odolini. Inoltre, due anni dopo, mentre in Regione Lombardia il PPI, nel giugno del '94, si alleava in Giunta con la Lega Nord - con presidente il leghista Paolo Arrigoni e vicepresidente il bresciano Riccardo Marchioro - a Brescia, per impedire un simile epilogo, è stato provocato dallo stesso sindaco Corsini lo scioglimento del Consiglio. Da cui è nata poi, con nuove elezioni, a fine '94, la sindacatura di Mino Martinazzoli con un Centro Sinistra organico.

Più volte m'è capitato di ritornare con il pensiero a quegli avvenimenti così importanti immaginando anche una storia diversa o controfattuale. Chiedendomi, per esempio, come sarebbe stata Brescia se Piero Padula, accedendo ad una qualche mediocre mediazione, anche di tipo personale, avesse accettato l'*aut...aut...* di Prandini. O se avesse accolto

⁷ Cfr.: P.A. Ferrari, *La Repubblica delle pere indivise. Brescia Milano Roma. Trent'anni di eventi e di riflessioni politiche*, Grafo, Brescia, 2014

l'appello "pacificatore" del segretario nazionale DC, l'on. Forlani, rivolto ai ministri Prandini e Martinazzoli, senza opporre invece quell'orgogliosa resistenza che abbiamo visto. Orgogliosa, tenace, ma spesso anche solitaria, seppure sempre politicamente avveduta. Forse avremmo avuto in città la guida affidata ai Boni, ai Conti. O al prof. Mauro Piemonte, uno stimato primario dell' Ospedale Civile, ma del tutto estraneo alle problematiche del governo locale. Forse neppure la sindacatura del socialista Gianni Panella, nel '92, essa stessa frutto d'una divisione del gruppo DC, mantenuta da Padula all'indomani delle elezioni anticipate del '91. Con un Panella che ha poi approvato – con l'astensione determinate del PDS – il Termovalorizzatore sostenuto da Padula. Ma che la destra prandiniana propose allora al Gruppo del PDS di non votare, per poter così bloccare l'intera operazione.

Senza quella fermezza, credo che il tutto si sarebbe chiuso con un "Pentapartito" in versione prandiniana e non vi sarebbero poi stati né Corsini sindaco, né tanto meno nel '94 Martinazzoli, con la nascita a Brescia dell'Ulivo e del nuovo Centro Sinistra. In particolare, la soluzione della sindacatura di Corsini - che non era stata sostenuta da Padula in quanto frutto d'un accordo da cui si era autoesclusa la sinistra DC- alla fine si rese necessaria, perché il voto del PDS era indispensabile per evitare un nuovo scioglimento del Consiglio nel '92. E per il PDS il "Corsini sindaco" era la *condicio sine qua non* per segnare quella netta discontinuità che ci consentisse di reggere il rischio dell'accordo.

Ma sono altresì convinto che senza quella orgogliosa ed invalicabile "linea del Piave", in difesa della autonomia della Loggia, della sua trasparenza, della "questione morale" che Padula sollevò in Consiglio⁸, forse non avremmo avuto forse non avremmo avuto quella storia ben diversa e migliore che invece poi abbiamo conosciuto.

Sono convinto che con l'accettazione della *pax prandiniana* non vi sarebbe stata solo una ripetizione delle sconfitte già più volte registrate, ma una vera e propria capitolazione della sinistra moro-basista. Una resa devastante ed irreversibile che avrebbe dissolto un'intera area politica. Quand'anche fossero state allora messe in sicurezza alcune nomine ministeriali, "concesse" a singoli autorevoli esponenti. Martinazzoli incluso.

Una resa in Loggia avrebbe imposto a Brescia la scrittura d'una storia identica a quella nazionale. Quindi, la vittoria del Pentapartito a guida prandiniana, nel '90, ma poi a breve il crollo dell'intero quadro sotto le macerie d'una Tangentopoli, anche bresciana.

Non che tra la "resistenza" di Padula nel '90 ed il successivo Ulivo si debba stabilire un rapporto immediato e diretto. Ma, per un andamento carsico che la storia spesso – e per fortuna nostra - ci riserva, l'aver contrastato, anche a prezzo d'una personale sconfitta, la saldatura di quel cerchio di potere ritengo abbia contribuito ad assicurare una diversa prospettiva. Senza quella "resistenza", sono infatti convinto che non si sarebbe mantenuto aperto uno spazio vitale di iniziativa per il centro sinistra, come invece è avvenuto.

Se l'area cattolico-popolare è ritornata protagonista insieme alla sinistra riformista, anche dopo quella sua sconfitta, ritengo che un merito rilevante vada quindi riconosciuto a Piero Padula, a quella sua battaglia che ha avuto il coraggio e l'intelligenza politica di combattere, senza capitolare a fronte di pressioni e di proposte per una *pax prandiniana*.

⁸ P.Corsini, M.Zane, *op.cit.*, pag. 347

Verso Piero Padula vi è una riconoscenza, più volte riaffermata, in fatto di progetti e di realizzazioni amministrative. Ma ritengo sia tempo di esplicitare una riconoscenza anche politica, perché con quella sua “resistenza” a difesa dell’autonomia della Loggia, d’un programma qualificato, della trasparenza e della moralità pubblica della Loggia, espressa durante la sua sindacatura e con quella sua battaglia – la più difficile - del biennio successivo, si è resa possibile la storia migliore che Brescia ha poi conosciuto.

Molto è cambiato da Padula in poi. Ma il ritenersi eredi di quel suo municipalismo in Loggia, sia amministrativo che politico, mi pare possa essere considerato un denominatore apprezzato e condiviso da un ampio e pluralistico campo democratico. Momenti, anche difficili, ma da cui penso abbiamo tratto – tutti e ciascuno per la propria parte - insegnamenti preziosi per una storia migliore della nostra città. Per il presente - ma se penso anche ad alcune impegnative e condivisibili riflessioni del Sindaco Emilio Del Bono riguardanti il sen. Piero Padula – direi, fiducioso, anche per il nostro futuro.

Claudio Bragaglio

Brescia 30.09.18